Napoli Cultura

Scoperta Saggio archeologico sulla rocca di Cuma. A destra, la lapide del vescovo Aurelio e gli archeologi al lavoro: Carlo Rescigno è il primo da sinistra

Cuma, scoperta la tomba del vescovo Aurelio

Studenti e archeologi della Vanvitelli guidati da Carlo Rescigno proseguono gli scavi sull'acropoli dell'antica colonia greca. Ritrovata anche una chiesetta

di Paolo De Luca

L'incisione sulla tomba è ancora chiara. Le lettere, accanto al simbolo di una croce, recitano "*Ego Aurelius*". Poi, la sigla "*Epis*", di "*Episcopus*". Tradotto, "Io Aurelio, vescovo". L'iscrizione risale al sesto-settimo secolo ed è l'ultima delle tante sorprese appena restituite dall'antichissima acropoli di Cuma. Il reperto proviene infatti dalla recente campagna di scavo condotta dal Dipartimento di Lettere e beni culturali (Dilbec) dell'università Luigi Vanvitelli. Trenta due studenti, tra archeologi e architetti, hanno lavorato sul terrazzamento più alto del sito, attorno al "settore b" del famoso tempio di Giove. Che poi di Giove non è, poi vedremo perché. Il cantiere, guidato da Carlo Rescigno, professore di Archeologia classica nell'ateneo campano, è durato poco più di un mese tra fine giugno e inizio agosto e si appena concluso.

L'équipe ha alloggiato nelle due storiche masserie limitrofe, proprietà del Parco archeologico dei Campi Flegrei. «È dal 2011 - spiega Rescigno - che abbiamo una concessione ministeriale. C'è anche un accordo col nuovo direttore del Parco, Fabio Pagano, da sempre attento alla ricerca scientifica e alla comunicazione dei risultati». Risultati che stupiscono. Come questa sepoltura di un vescovo, in un tempio pagano. Non rappresenta una novità: ne sono state trovate numerose, negli anni. Ma racconta il fascino unico della stratigrafia archeologica. Perché Cuma, una delle più antiche colonie greche, fondata nell'ottavo secolo avanti Cristo dagli Eubei di Calcide, ha mille e più anni di storia ancora poco conosciuti: quelli del dopo Roma, del tardo antico, del Medioevo. Quando, una volta caduto l'assetto imperiale, la città della Sibilla perse il suo splendore, fino a diventare una rocca spopolata e, addirittura, un covo di pirati.

Ma il tempio sulla sommità dell'acropoli rimase sempre un luogo sacro, in ogni quando. Venne trasformato in cattedrale, dedicata ai santi Massimo e Giuliana. «In meno di un metro di profondità - rigerende Rescigno - si sovrappongono venti secoli: l'era greca, l'italica, la romana e la medievale. In ognuna di esse, questo luogo è stato il centro spirituale della città». Nel Medioevo, Cuma si trasformò in villaggio fortificato, con abitazioni lungo i terrazzamenti e sepolture accanto agli antichi mausolei. La storia del luogo si interruppe nel 1207, quando un esercito assoldato da Napoli e guidato da Goffredo di Montefuscolo, stanò i pirati rintanati nella fortezza. Da allora, l'area rimase sostanzialmente disabitata. Le ricerche del Dilbec, aiutate anche da immagini elaborate da un drone, indagano su queste fasce temporali. «Quassù, sul cocuzzolo di Cuma - dice Rescigno - indaghiamo sulla storia più antica e la più recente del luogo». È qui, tra la parte superiore e inferiore del tempio, che è stato aperto un nuovo fronte di scavo. «Abbiamo ritrovato una chiesetta, stiamo riuscendo a riportare alla luce una parte dell'abside». Non si sa ancora molto: «potrebbe risalire all'età paleocristiana o all'alto Medioevo». Una scoperta da non sottovalutare, che ricostruisce più aspetti dell'urbanizzazione cumana nei secoli. E che, in futuro potrebbe costituire un percorso ad hoc per i visitatori. Se da un lato riemergono elementi cristiani, dall'altro, ritornano anticlissimi reperti decorati, terrecotte «che confermano l'antichità del tempio, innalzato intorno al settimo secolo avanti Cristo». È stata proprio la squadra di Rescigno negli ultimi anni a riportare in auge la teoria che l'edificio non fosse dedicato a Giove, come erroneamente trasmesso dall'antiquaria ottocentesca, bensì ad Apollo. «Era il dio che accompagnava i coloni - chiarisce Rescigno - e, attenzione, non era l'Apollo di Delfi, ma l'Apollo di Delo. Quello che nelle liriche arcaiche greche *ama le svette*, o che nei versi di Virgilio è *alto e immane*, proprio come l'acropoli di Cuma».

E, laddove la poesia non basti a classificare la verità, giunge in soccorso l'archeologia. Un'iscrizione ritrovata anni fa, celebra il restauro del tempio effettuato nel primo secolo a spese di Gaio Cupiennio, notabile romano e amico personale di Ottaviano Augusto (che avallò una campagna di restauro degli edifici nei luoghi narrati dall'Eneide, Cuma in primis). Anche qui le lettere parlano chiaro: l'uomo finanziò i lavori per riportare in auge l'*Aedes Apollinis*, ossia il Tempio di Apollo. Una storia tra le storie di una delle città più affascinanti misteriose del mondo antico.

Segue a pagina 11

"Preghiera d'un popolo" sabato in scena al Festival di Calvello (Potenza)

Donizetti, la cantata ritrovata dopo 182 anni

di Alessandro Vaccaro

Correva l'anno 1837. Gaetano Donizetti presentò per la prima e unica volta al teatro San Carlo la "Preghiera d'un popolo", una cantata realizzata per il compleanno della regina Maria Teresa. Era il 31 luglio, venti quattr'ore dopo la morte di Virginia, moglie del compositore bergamasco, colpita dal colera: lei aveva appena 28 anni, lui 40. Associando la "Preghiera" alla scomparsa dell'amata consorte, Donizetti decise di non eseguirla più in pubblico, relegandola a un immeritato oblio. È la storia di un capolavoro considerato perduto per oltre un secolo, recuperato solo di recente dagli archivi del Conservatorio di Napoli da Enzo Amato, musicista e studioso del Settecento partenopeo, che ha affidato l'opera al regista e scrittore Antonio Mocciola.

Dopo 182 anni, quindi, la "Preghiera d'un popolo" torna a risplendere nello spettacolo "Donizetti, amore e morte", che debutta sabato alle 22,30 nel convento di Santa Maria de Flano di Calvello, in provincia di Potenza, per il "Festival della canzone napoletana". Nel ruolo da protagonista si cimenta Giovanni Allocca, affiancato dal mezzosoprano Gabriella Colecchia e dal pianista Gianni Gambardella. «Non posso che ringraziare il maestro Amato per avermi messo a disposizione il prezioso ritrovamento donizettiano», commenta Mocciola, aggiungendo che lo spettacolo «rappresenta una nuova sfida. Vorrei avvicinare più persone all'arte di un grande compositore, innamorato di Napoli. Una passione che non sempre l'allora capitale del Regno delle Due Sicilie seppe ricambiare con altrettanta generosità». Per la regista nel capoluogo campano c'è da attendere fino al 9 novembre appuntamento alle 21 alla Domus Ars, in via Santa Chiara.

Cantante La mezzosoprano Gabriella Colecchia canta nella "Preghiera d'un popolo" di Donizetti, mai più eseguita dal 1837

Il programma del "Festival della canzone napoletana" di Calvello, invece, si articola in due giornate: sabato la prima parte con l'introduzione della rassegna alle 11,30 e un laboratorio sulla costruzione di strumenti musicali a corde, la presentazione alle 19 dell'album "Suspiro" del trio Suonno d'Ajere e l'incontro alle 21,30 con il regista Pulvio Iannacci per la proiezione del docufilm "Vitilici"; domenica la conclusione della kermesse con Stefano Cortese ed Enzo Amato, attesi alle 19 per parlare dei loro ultimi lavori letterari, e con il concerto di Raffaello Converso, che inizia alle 22.

Segue a pagina 11